

Occupazione Problema smarrito tra i giochi della politica

Presi dagli appuntamenti elettorali (il voto, e prima del voto la campagna elettorale, e dopo il voto le analisi), ho l'impressione che abbiamo perso di vista alcuni dati e processi della «politica», di quella che nel frattempo, evidentemente, continua (e non si ferma). E che sia bene ritornarci sopra. Prendo come riferimento una questione che conosco meglio di altre, e che è di importanza evidente, l'occupazione.

Che cosa si è fatto, nel mese in cui la nostra attenzione era concentrata altrove, che cosa avveniva in sedi diverse da quelle delle dichiarazioni, delle denunce, delle promesse? Riassumo brevemente la storia della questione, nell'arco di questa legislatura e di questo governo, limitandomi ai soggetti e agli interventi più direttamente collocabili nel sistema politico.

La questione era assai marginale ancora nell'estate-autunno dell'83

(come è possibile rilevare, per esempio, facendo uno spoglio della documentazione raccolta su questa materia nelle rassegne stampa parlamentari, centinaia di articoli della stampa quotidiana e periodica). Ugualmente di scarso rilievo appariva il problema al presidente del Consiglio, come si è visto in due occasioni importanti, il discorso di presentazione del nuovo governo e, a un anno di distanza, il discorso della verifica, appunto, sull'azione di governo.

Di fatto, la questione della disoccupazione e dell'occupazione ha acquistato una certa visibilità, da parte governativa, a partire dal maggio '84 (si è avuto un convegno promosso dal ministro De Michelis e successivamente, in agosto, è stata diffusa la prima stesura del «piano decennale dell'occupazione»; nei mesi seguenti si sono succedute riunioni di lavoro, interviste e dichiarazioni del ministro, conve-

gniti). Le forze politiche, tuttavia, come De Michelis stesso ha rilevato, hanno ignorato la proposta.

E, d'altra parte, la versione definitiva del «piano», attesa prima per la fine di marzo, poi per fine aprile, poi per dopo le amministrative, si è come perduta.

Vala la pena di chiedersi, allora, che cosa succedesse contemporaneamente, e magari meno visibilmente, in altre sedi. Da parte del governo, hanno continuato a girare i numeri del trentamila posti per i giovani, e centomila da assumere nella pubblica amministrazione, rimanendo gli stessi a partire dagli accordi del febbraio '84. È passato in Parlamento, dopo un lungo scontro e cinque reiterazioni, un decreto che «delega» il mercato del lavoro, in particolare con riferimento ai contratti di formazione-lavoro, al part-time e alla possibilità di chiamata nominativa. Qualche studio e qualche articolo (di recente, su «Sole-24 Ore») parlano di un secondo o qualche migliaia di persone avrebbero trovato occupazione. Al Senato, ci si è occupati in particolare di misure per creare occupazione nel Mezzogiorno; se ne discute tuttora in commissione.

C'è un'ultima informazione. Alla commissione Lavoro della Camera, su una materia assai impegnativa (il governo del mercato del lavoro, la mobilità e la cassa integrazione, il funzionamento del ministero e dei suoi organi periferici), si trascina, da otto anni, un'alternanza di attivismo e di paralisi. La legge 665 è ormai un informe e disordinato «pacchetto» di norme, e nessuno la difende come adeguata, funzionale, coerente. Tuttavia, il lavoro, no-

nostante ci si creda così poco, va avanti e, anzi, nelle ultime settimane si è registrato un inatteso guizzo di attenzione. Si assicura che il provvedimento verrà licenziato entro breve tempo; si selezionano alcune parti, sulle quali si ritiene di poter procedere spedatamente; ci si riunisce, tra una scadenza elettorale e l'altra, con frequenza. Sono molto presenti, in tutta questa fase, i democristiani, anzi l'operazione di fatto è in mano loro. Di fronte a iniziative ministeriali in cui rilevano elementi che ritengono rischiosi, reagiscono con energia, sono molto attenti a tutti i passaggi. Mentre girano voci di rimpasti ministeriali e di destinazioni nuove per De Michelis, forse la Dc prepara la successione al ministero del Lavoro?

Importante, infine, è capire come si sia mosso il partito comunista. Ha condotto a livello parlamentare un'azione di opposizione, sia contro il decreto, sia su vari provvedimenti in sede di commissione. È scontato che, con i numeri che ci sono, spesso si sia battuti, ma molta energia e impegno vengono messi in queste battaglie. Su un altro piano, c'è stata l'iniziativa di una serie di proposte in un documento reso pubblico nel marzo scorso, che ha ricevuto breve attenzione sulle pagine dell'«Unità» e di «Rinascita». Poi più niente. Non andava, in ogni caso, oltre una «mappa» preliminare dei problemi: poco, per essere l'elaborazione di una forza politica per la quale la centralità di queste questioni è evidente. Nell'arco di tempo di cui si tratta, l'impegno del Pci, in tema di politiche economiche, è stato concentra-

to sul decreto sulla scala mobile (con la lunghissima battaglia parlamentare, e i suoi riflessi), evidentemente, anche all'esterno) e poi a preparare e condurre la lotta del referendum.

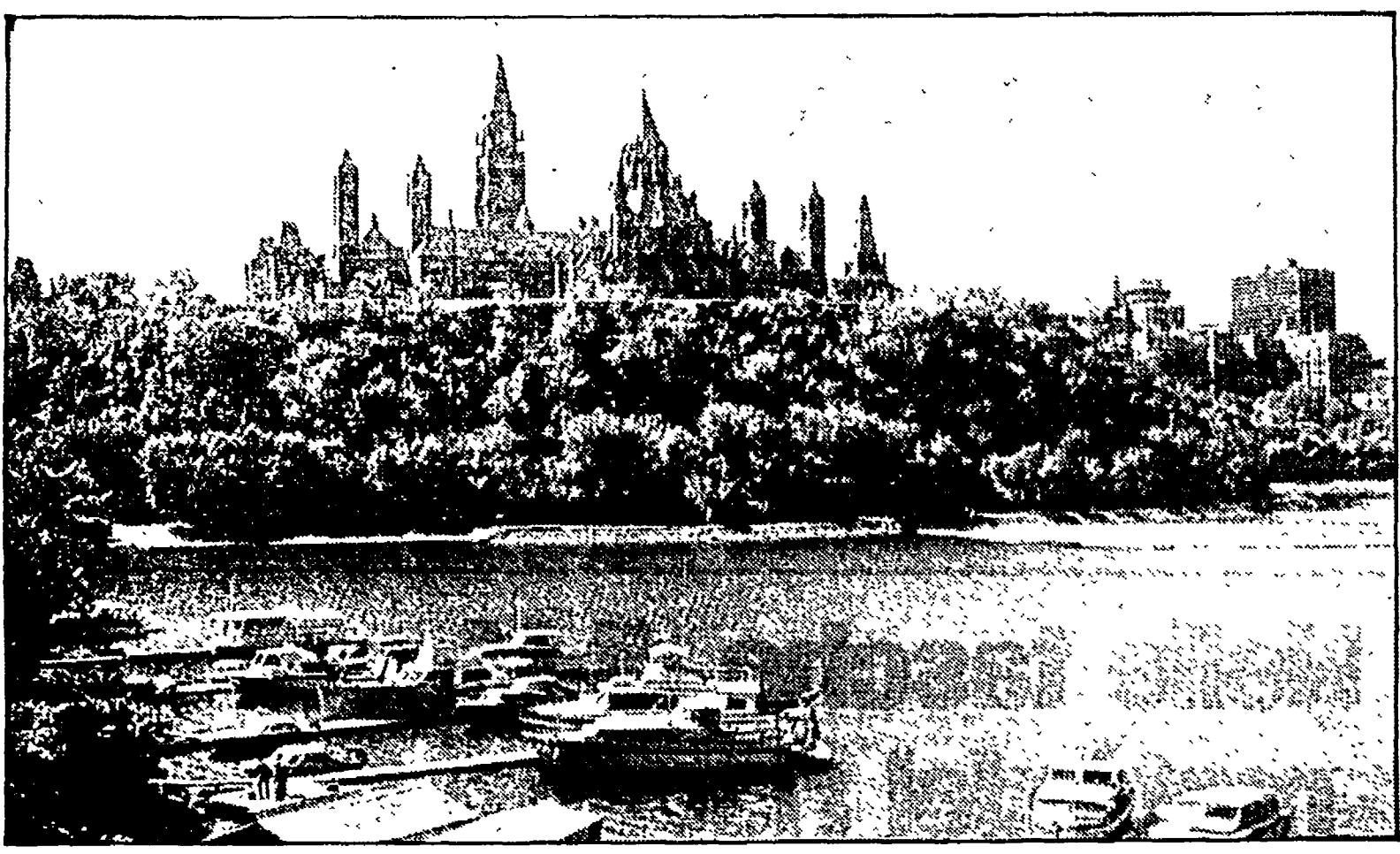
Non c'è altro da aggiungere. Dunque, rispetto a uno dei problemi sociali e politici più urgenti, c'è stata l'attenzione «personalizzata» di un ministro, la cui iniziativa in questo campo è rimasta peraltro inascoltata sia dal governo, sia dalle forze politiche nel loro complesso. C'è stato, a livello parlamentare, a parte alcune frammentarie misure, un lavoro poco convinto o poco visibile, verso non si sa bene quali leggi per il mercato del lavoro, che saranno gestite da non si sa quale ministro. Nessuna reale iniziativa da parte dell'opposizione. Contemporaneamente, certo, non ci si scordava mai di dire, in dichiarazioni elettorali e altre sedi di immagine, quanto drammatico sia il fenomeno della disoccupazione, «in particolare nel Mezzogiorno»; «in particolare dei giovani»; e talvolta si aggiunge «e delle donne».

Io credo che ci si debba chiedere a quali criteri risponda questo gioco dell'attenzione-disattenzione; perché certi temi ne ricevano, e altri restino praticamente inesistenti (indipendentemente dalla loro rilevanza sociale e politica); come si possano rompere le regole dei rituali e dei giochi della politica, così intesa. Com'è che non si capisce quali siano i costi e le responsabilità, se su questa questione, come di altre, non si elabora, non si discute, non ci si espone?

Laura Balbo

INCHIESTA/ Canada, un paese ricco ma oggi in crisi di trasformazione - 2

OTTAWA — Il tempo per le interrogazioni («questions period») è fissato dalle 14 alle 15 per tre giorni alla settimana. In quell'ora i banchi della Camera del Comuni canadese sono presieduti dal gran completo, mentre le tribune del pubblico e della stampa sono letteralmente prese d'assalto. La seduta viene ripresa in diretta da diverse televisioni poiché questo programma ha una «audience» altissima. Lo schema del copione è sempre uguale, la recita invece no. Si rinnova ogni giorno, cambiano i temi e cambiano gli interpreti. Al pubblico interessa soprattutto il gioco che si scatenava tra i contendenti: è il più che per ascoltare gli argomenti messi in campo, mentre per valutare la bravura, l'astuzia, la sottigliezza, l'ironia, la rozzezza, l'imbarazzo dei singoli protagonisti. Il meccanismo è molto semplice: l'interrogante ha a disposizione un minuto per porre una o più questioni. Il primo ministro (raramente assente) o uno dei suoi quaranta collaboratori (anti) sono i ministri che compongono l'attuale gabinetto del premier Brian Mulroney, leader dei conservatori-progressisti) rispondono secondo le competenze; anche loro hanno a disposizione sessanta secondi. Arbitra la sfida il presidente dell'Assemblea (nominato dalla maggioranza) il quale segue i lavori con un cronometro in mano: appena scade il tempo si alza in piedi sotto il trionfo in cui si trova al fondo della grande sala e con lui scattano sull'attenti i segretari vestiti di velluto nero sistemati sui gradini di legno. Il pubblico può segnare i punti a favore o contro e alla fine stilare una classifica sulla base dell'efficacia delle domande e delle risposte: la politica trasformata in spettacolo.



Un nuovo leader gran mattatore in Parlamento

Quasi a voler bilanciare questo atteggiamento di indipendenza nei confronti degli Usa, Trudeau consentiva la sperimentazione dei missili Cruise sul territorio canadese, provocando vivaci reazioni da parte dell'opinione pubblica. Da un sondaggio ufficiale risultò allora che oltre il 50 per cento dei canadesi voleva che si ponesse termine immediatamente alla sperimentazione dei missili Cruise e oltre l'80 per cento appoggiava la proposta di un congelamento nucleare. Alla fine del 1983, per rispondere a una massiccia ondata di critiche, Trudeau assunse una iniziativa personale di pace recandosi in visita presso i capi di go-

verno delle potenze nucleari e riunendoli in una conferenza internazionale. Il leader liberale stava recuperando con una coraggiosa politica estera parte del consenso perduto. Sfortunatamente, la tanto attesa visita a Mosca che doveva sancire il successo della sua iniziativa di pace veniva all'ultimo momento cancellata per la malattia di Andropov. Poche settimane dopo, il 29 febbraio 1984, Trudeau annunciava inaspettatamente le sue dimissioni dalla carica di primo ministro e di leader del partito liberale. Il 30 giugno, John Turner, un uomo d'affari di Toronto ed ex ministro delle Finanze, fuori dalla politica da otto

anni, veniva eletto capo del partito liberale e nel giro di un mese indicava le elezioni federali per il 4 settembre dalle quali usciva clamorosamente sconfitto. All'Università di Ottawa, Jimmy Crosby, un giovane docente di scienze, sostiene che i conservatori non hanno beneficiato soltanto della generale disillusione nei confronti del partito liberale, ma anche del dinamismo e del pragmatismo della nuova leadership di Brian Mulroney. Joe Clark aveva dato le dimissioni da leader del partito conservatore-progressista nel gennaio del 1983, cercando di farsi immediatamente rieleggere nel tentativo di consolidare la propria area

di sostenitori. Dopo una campagna elettorale e una «nozione» acrimoniosa, senza risparmio di colpi, Mulroney passava al quarto scrutinio quale nuovo leader dei conservatori. Considerato inesperto politicamente, ha rappresentato una miscela che è piaciuta agli elettori: proveniente da una piccola città, bilingue, pragmatico, credenziali da uomo d'affari, sprejudicato, ottima immagine televisiva. La sua campagna elettorale è stata impostata sugli errori e le mancanze dei liberali, evitando con cura di indicare in modo chiaro quali mutamenti avrebbe voluto apportare agli indirizzi politici del paese, eccezion fatta per l'enfaticazione dei rapporti con gli Stati Uniti, la liberalizzazione degli investimenti e l'aumento delle spese militari. Dalla loro presa del potere i conservatori hanno praticato un allentamento delle restrizioni sugli investimenti esteri, un aumento delle contribuzioni del Canada alla Nato, la ricostruzione e il rafforzamento della «Dew Line» (precedente sistema di difesa) e l'abolizione delle sezioni più preferenziali del Nsp. Mulroney si è dichiarato favorevole alla difesa strategica «guerre stellari», confermando il 18 marzo scorso, nel vertice del trifoglio con Ronald Reagan (in riferimento alle origini irlandesi dei due leader), la piena concordanza con la politica reaganiana. Crisi economica, disoccupazione, ampliamento delle fasce emarginate (alcolismo, droga, suicidi in forte aumento), difesa dello Stato sociale sono i temi su cui sono impegnate le opposizioni, le quali conducono anche una dura battaglia moralizzatrice. In nove mesi il nuovo governo ha già collezionato ben cinque scandali: scandalo che la politica-spettacolo di Mulroney non riesce a mettere in secondo piano. In politica estera i temi al centro dello scontro sono il disarmo, i missili, le guerre stellari e l'Europa, si proprio i rapporti con il vecchio continente che l'attuale amministrazione di fatto ha ulteriormente ridotto in omaggio al grande fratello Usa.

Questo dello scorso anno di Brian Mulroney occorre brevemente ripercorrere la vicenda politica degli ultimi vent'anni di questo Stato federale diviso in dieci province, ciascuna con la propria assemblea legislativa eletta a suffragio universale diretto e due territori: lo Yukon e i Territori del Nord-Ovest. I liberali guidati dal primo ministro Trudeau hanno registrato dopo molti anni di governo una prima crisi nel 1979, a seguito di una serie di riforme proposte dal prestigioso leader e non gradite dal Parlamento. Venne formato in quell'anno un governo di minoranza capeggiato da Joe Clark che ebbe vita breve. I liberali tornarono al potere nel febbraio del 1980 con 147 seggi su 282. Il programma del nuovo governo mirava a garantire l'unità dello Stato federale, sempre minacciata dalle richieste del partito francofono del Quebec (malgrado l'insuccesso registrato nel 1980 col referendum per un nuovo stato giuridico di questa provincia), e la creazione di un programma energetico nazionale (Nep), capace di garantire il rifornimento petrolifero e offrire ai canadesi maggiori opportunità di partecipazione al settore petrolifero e del gas e di aumentare la ricerca nei settori dell'energia sostitutiva e alternativa e nel risparmio energetico. Il governo di Trudeau mirava a garantire il 50 per cento della proprietà ai canadesi dei settori del petrolio e del gas entro il 1990. Uno dei principali risultanze del Nep è stata l'espansione della società di proprietà statale Petri-Canada a spese delle compagnie petrolifere di proprietà statunitensi.



Per comprendere il suc-

Quasi un spettacolo le sedute alla Camera dei Comuni, molto seguite dal pubblico Protagonista è il primo ministro Mulroney, chiamato il «fratello piccolo di Reagan»

Una veduta di Ottawa. Sullo sfondo, il Parlamento. Accanto al titolo, il primo ministro canadese Brian Mulroney

LETTERE ALL'UNITA'

«...pretendendo fiducia da noi che saremmo così dipendenti da dipendenti»

Cara Unità, gli strati medio-alti della popolazione stanno in grappa ai ceti produttivi di base, sia nelle campagne sia nelle industrie. Questi ceti producono la ricchezza del Paese; quelli la distribuiscono, la utilizzano, la sfruttano e ci vivono sopra molto bene. Ed ecco qui l'amarezza che non cesserò mai di provare osservando questo nostro Paese dilaniato dall'avidità, figlia dell'insicurezza nelle proprie convinzioni morali propria di quella parte di esso che pretende di dirigerlo, guarda caso nemmeno che ispirati a Dio. Finiamola di mescolare il sacro con il profano! E noi, base produttiva, smettiamola di essere bestie da soma, che tali dovranno essere non noi, ma le macchine ed i robot.

Basta all'intermediazione di azzeccagarbugli fra noi ed i grandi valori, basta essere figli per tutta la vita di padri-patroni di ogni specie, interessati più ad esigere riconoscimenti alle loro persone che ai valori che dicono di rappresentare. Siamo adulti una buona volta! Siamo coerenti ai grandi valori, tolleranti ma non deboli e resi balbettanti dalla grinta di uomini più sergenti che dirigenti.

Cominciamo a fare noi degli esami agli altri, per esempio chiedendo loro di dimostrarci come i cattolici possano gestire la legge della giungla, la legge del profitto fine a se stesso, anziché la legge della dignità umana. Ci dimostrino la compatibilità fra tanto orgoglio a momenti sprezzanti e la dipendenza a momenti servile nel campo della politica agricola o nel campo della ricerca scientifica. Non si può dare lezioni di serietà ai più deboli quando si è vili con i più forti sino alla distruzione delle nostre identità nazionale, culturale e produttiva! Non si può gettare la gente sul lastrico come soldatini di piombo perché è arrivato un nuovo giocattolo!

I soldi? Quarantamila miliardi di evasione fiscale sono in giro per il mondo? Perché? Perché non si ha fiducia in se stessi e quindi non si è capaci di guidare lealmente altri. Perché si è pigri e si preferisce dipendere da altri pretendendo rispetto e fiducia da noi che saremmo così dipendenti da dipendenti. E sarà così sino a quando non riusciremo a cambiarli. Perché cambiare dovranno se vorranno nel contesto internazionale essere stimati anziché solo cortesemente ascoltati. Chi disprezza i suoi, chi non merita la stima dei suoi perché non li difende, non sarà mai stimato né dai concorrenti né tanto meno dagli amici potenti.

ANTONIO F. GARMÌ (Cernusco sul Naviglio - Milano)

L'inconfondibile connotato del servo

Cara Unità, Le lettere da te pubblicate il 26 maggio scorso sotto i titoli: «Te li immagino...?» e «Se invece fosse...?» che mettono in luce i due pesi e le due misure usati dai nostri mass media nel riferire quello che avviene negli Usa e nell'Urss, rivelano anche un'altra minuziosa: quella perdita di identità nazionale di piombo perché è arrivato un nuovo giocattolo!

C. ANASTO (Genova - Sampierdarena)

Bene per la Polonia ma concediamolo anche per il Nicaragua

Caro direttore, è nota la precaria situazione economica che attualmente il Nicaragua sta attraversando per diretta responsabilità nord-americana.

Non mi dilungo sull'aspetto complessivo e sulle ultime decisioni Usa di inviare aiuti militari ai «cons» ma espongo una proposta realizzabile contestualmente ad una campagna di solidarietà, anche materiale, dei democratici italiani.

Il 15/7/1982 con n. 446 veniva promulgata una legge con validità di 4 mesi e onere previsto di 50 milioni da addebitarsi al cap. 348 della previsione di spesa. L'art. 1 così recitava: «I pacchi postali da avviare per via di superficie diretti ai destinatari residenti in Polonia vengono accettati dagli uffici postali della Repubblica Italiana in esenzione da qualsiasi diritto postale e doganale e senza l'osservanza di alcuna formalità valutaria e doganale».

Credo che la solidarietà internazionale può essere stimolata anche da un provvedimento simile per il Nicaragua, che chiede sostegno concreto ai democratici di tutto il mondo.

Questa proposta la indirizzo al parlamento della sinistra, ricordando che il popolo nicaraguense lotta per l'indipendenza e la libertà con certo non minore volontà e maggiori risorse del popolo polacco.

ROBERTO BIRSA (Trieste)

La grave responsabilità che si assume la Dc contro il «consenso presunto»

Caro direttore, mi sono all'improvviso trovato, lo scorso anno, coinvolto nei meandri della sanità italiana per una particolare malattia che ha colpito un giovane a me molto vicino, dell'età di 21 anni: la insufficienza renale cronica (Irc).

In tale occasione è emersa soprattutto la carenza legislativa per quanto riguarda in genere il prelievo degli organi da cadavere; e tuttora al Senato non si è riusciti a superare le difficoltà, che vengono frapposte da alcuni gruppi politici della maggioranza governativa a facilitare i trapianti, e in particolare da quello Dc.

Attualmente le leggi prescrivono che per il prelievo degli organi da cadavere è indispensabile il consenso dei familiari del morto. Ciò in pratica rende difficile il prelievo perché non è facile in simili circostanze acquisire immediatamente il consenso necessario. La nuova proposta contenuta nei disegni di legge n. 408/418 ancora all'esame della commissione Sanità del Senato, contiene un principio innovativo che il chirurgo può effettuare il prelievo degli organi da cadavere, tenendo conto del «consenso presunto»: non

lo può fare cioè solo se il morto ha lasciato uno scritto avente valore testamentario in cui manifesta in modo molto chiaro la sua volontà di non dare alcuno dei propri organi, dopo morte.

Vediamo di ragionare in base alle cifre: esistono in Italia circa 20.000 ammalati di Irc, di cui 18.000 dializzati; di questi circa 10.000 sono in attesa di trapianto. Di trapianti in Italia se ne fanno mediamente 400 all'anno, numero molto ridotto rispetto alle esigenze reali, perché è carente la disponibilità dei reni da trapiantare.

È frequente il ricorso ai Centri di trapianto estero, sia europei sia americani, ma esso si limita a meno di 200 interventi all'anno, dati i costi eccessivi (un trapianto renale in America viene a costare oggi complessivamente circa 150 milioni) ed anche le minime percentuali di organi disponibili che i servizi sanitari dei Paesi europei, a cui l'Italia è collegata, mettono a disposizione.

È da evidenziare che gli altri Paesi europei a noi vicini, hanno una legislazione sul prelievo degli organi molto liberale e realista, che facilita soprattutto chi vive e soffre di una malattia, da cui il trapianto lo può liberare.

È molto evidente che andando avanti di questo passo, cioè con 400-500 trapianti all'anno, il numero di trapiantati rimarrà sempre lo stesso o tenderà ad aumentare, tenendo conto che ogni anno circa tre migliaia di nuovi pazienti devono sottoporsi a dialisi.

Inoltre è da evidenziare che la dialisi è molto costosa (circa 150.000 lire ad intervento) rispetto al trapianto: infatti ogni paziente si deve sottoporre a tre sedute di dialisi la settimana, a circa 150 all'anno, con un costo complessivo di 22.500.000 (150 x 150.000) che va a carico per intero della collettività. Se tale cifra annuale si moltiplica per i 10.000 dializzati che potrebbero essere trapiantati, si arriverebbe ad una economia annua di 225 miliardi.

Ma a parte l'aridità delle cifre, come valutare la sofferenza del paziente che si deve sottoporre tre volte la settimana a sedute di dialisi di oltre 5 ore, a seconda del caso? Come calcolare in termini di vita vissuta le oltre 500 ore di dialisi annua cui il paziente deve sottoporsi? È un tempo che viene sottratto alla vita e, per chi lavora, alla stessa produttività personale o dell'azienda a cui il paziente appartiene.

ing. BRUNO CIRILLO (Roma)

«Ebbene, ecco il chiarimento che gli chiedo»

Cara Unità, ho ricevuto, nel corso della scorsa campagna elettorale, una lettera firmata dal consigliere regionale dott. Giuseppe Cerchio (dc), che mi invitava a dare il voto alla Dc e la preferenza al suo nominativo.

Egli si è rivolto agli «invalidi civili» — i quali si trovano generalmente in condizioni economiche e sociali assai precarie o addirittura disoccupati — affermando di essere vicino all'Anmic (Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili); di essere stimolato a servire la loro causa e sostenere l'attività di Enti o Associazioni come l'Anmic; di essere in rapporto con i dirigenti dell'Anmic, alla quale sono iscritto.

Già nel passato altri candidati da utilizzarono l'Associazione degli invalidi civili per farsi propaganda e la casa fu mal giudicata dagli associati più consapevoli. Il dott. Cerchio ora è stato rieletto consigliere regionale, magari anche grazie alle preferenze ottenute con questo sistema di pressione.

Una cosa mi lascia perplesso: come si è procurato il mio nominativo, il mio indirizzo e quello degli altri destinatari della sua missiva? Chi gli ha fornito le nostre generalità? Poiché non mi conosce, come ha fatto a sapere che io sono invalido civile?

Lo inviterei a fornire la risposta a questi interrogativi, poiché è in gioco un problema di correttezza, di moralità e di buon costume.

Egli concludeva la sua lettera scrivendo di essere «a disposizione per ogni eventuale chiarimento». Ebbene, ecco il chiarimento che gli chiedo.

VINCENZO IACOPINO (Torino)

Non sempre quel filtro funziona: c'è una «routine» che tende a perpetuarsi

Cara Unità, leggiamo sui giornali che anche esponenti comunisti esprimono timori di un declino del Pci oppure formulano giudizi abbastanza impietosi su aspetti importanti della linea politica del Partito. Tutto ciò è naturalmente indice di ampiezza del dibattito, pluralismo, democrazia. Ma tutte queste posizioni, se non vengono adeguatamente discusse in tutto il corpo del Partito, se non vengono messe a confronto con altre idee e posizioni, rischiano di essere alla fine fonte di disorientamento o di semplificazione eccessiva dell'analisi.

Con ciò non voglio auspicare un venir meno di questo «pluralismo». Viceversa credo che questo dibattito, questa dialettica andrebbe allargata a tutti i livelli del Partito, alla sua base soprattutto, dandole la possibilità di esprimersi attraverso strumenti che rendano pubblico tale dibattito.

Perché ritengo che questa apertura potrebbe avere un effetto positivo sulla vita del Partito? Innanzitutto perché uno dei problemi più delicati attinenti all'organizzazione del Partito stesso riguarda oggi la sua capacità di «sentire» gli umori, le idee di tutti i compagni e della società civile in generale. Non sempre il filtro dei funzionari o dei professionisti della scrittura (giornalisti, intellettuali di mestiere ecc.) funziona; non sempre questi sono in grado — a mio modesto parere — di uscire dal loro «particolare», da un tipo di approccio alla realtà eccessivamente mediato dal proprio stile di vita, dall'esercizio permanente della mediazione politica, da una «ristrutturazione» del loro lavoro che tende più a perpetuare se stesso che a recepire o introdurre il nuovo.

È sia detto questo senza la pretesa di contrapporre mitiche «basi» ad altrettanto mitici «vertici»; oppure di enfatizzare l'immediatezza del «sentire» contro la mediazione intellettuale: non si tratta di questo. Piuttosto di proporre un piccolo tentativo di rimescolamento di certi assetti o equilibri o abitudini che attualmente sembrano regnare anche sulle pagine della nostra stampa e di vivacizzare un dibattito interno ancora troppo delegato alle figure di prestigio, agli intellettuali ufficiali ecc.

FABIO GRIECO (Montecompatri - Roma)